



# Gentiloni apre a Putin

Il Premier pensa all'interesse nazionale, prende le distanze dall'amministrazione Usa di Barack Obama e tende la mano al presidente russo sostenendo che l'Italia è contraria al ritorno alla vecchia Guerra fredda



## La morale del caso Marino

di ARTURO DIACONALE

Ignazio Marino sarà stato pure un superficiale arruffone che non si è mai occupato di come i suoi collaboratori registravano i conti delle cene di lavoro. Ma non è responsabile né di falso, né di peculato. E non ha commesso nessuno di quei reati per i quali è stato defenestrato dalla carica di sindaco di Roma ed è stato esposto per mesi al pubblico ludibrio.

La sentenza di assoluzione della magistratura non rivaluta il profilo politico di Marino. Che rimane uno sprovvisto inadeguato al compito che gli era stato affidato dalla maggioranza degli elettori della Capitale. Ma in un sistema democratico il giudizio di inadeguatezza dovrebbe spettare sempre al corpo elettorale e



non dovrebbe essere una prerogativa esclusiva di ristretti gruppi che considerano la gogna ed il linciaggio mediatico il metodo più celere e più efficace per la definizione dei conflitti politici.

Continua a pagina 2

## Una lezione liberale e politica

di PAOLO PILLITTERI

Nella vicenda della porta europea sbattuta in faccia a Beppe Grillo dai liberali dell'Alde, bisognerebbe mettere i cosiddetti puntini sulla "i", altrimenti si fa confusione. Che era ed è già tanta, nella notizia in sé, a partire dall'autentico nonsense (politico) della scelta grillina di chiedere l'ingresso ad un movimento come l'Alde che più europeista di così si muore. Ed infatti è morta senza appello quella richiesta che il capogruppo dell'Alde, l'ex premier belga Guy Verhofstadt (uno dei personaggi in Europa fra i più preparati e brillanti) aveva con troppa faciloneria condiviso, per vedersela poi bocciata, senza appello, dal bureau della stessa Alde. Ingenuo o troppo furbo? Se la

vedrà coi suoi, come si dice. Il vero, o meglio, uno fra i tanti, come vedremo, dei più significativi smacchi in questa storytelling - la cui trama suggeriamo all'ottimo Checco Zalone - è da attribuire alla coppia Grillo-Casaletto, col vivo consiglio a quest'ultimo di diventare deputato europeo, non tanto o soltanto per l'immunità, perché non si sa mai, quanto, soprattutto, per seguire in loco faccende simili che sono (state) peggio di un errore: ridicole.

Siccome noi non partecipiamo al coro maggioritario di chi spiega l'addio grillino all'antieuropeista doc, trionfatore della Brexit, Nigel Farage, per motivi come si sussurra pecuniari per via del maggior numero dei membri della fallita alleanza, cosa peraltro legittima, siamo più



propensi a dare di questo ennesimo voltafaccia grillino una motivazione politica, per quanto il termine sia quanto mai improprio nella fattispecie, e non solo. Improprio anche e specialmente per l'essenza squisitamente antieuropeista impressa da Grillo al suo partito...

Continua a pagina 2

### POLITICA

Salvate le banche,  
morto il credito al consumo

CAPONE A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Il bluff scoperto  
di Beppe Grillo

SOLA A PAGINA 3

### ECONOMIA-POLITICA

Sopra la banca  
De Benedetti campa,  
sotto la banca Mps crepa

SCHIAVONE A PAGINA 4

### ESTERI

Lavorare come Trump:  
un esempio da seguire

MEZZAROMA A PAGINA 5

### CULTURA

L'Era della decadenza  
nel libro di Gambescia

de la GRANGE A PAGINA 7

# Salvate le banche, morto il credito al consumo

di RUGGIERO CAPONE

Tempi duri per debitori e cattivi pagatori. Infatti, il decreto salvapagatori (l'intervento dello Stato fino a 20 miliardi di euro per il Monte dei Paschi di Siena e altre banche disastrose) prevede una sorta di doppia "Centrale di rischio finanziario" (Crif), ovvero l'ennesima gogna per chi saltella tra debiti e insolvenze varie. Di fatto una schedatura dei soggetti indebitati verso Stato, banche ed enti locali viene caldeggiata dai soloni di Bruxelles, che addebitano le sofferenze bancarie alla facilità con cui in Italia si sarebbe erogato il credito negli ultimi cinquant'anni. Parimenti, sostengono che gli italiani sarebbero tenuti nelle esecuzioni forzate, nei metodi più coercitivi di recupero crediti e, soprattutto, renderebbero facile la vita agli indebitati con prescrizioni e dichiarazioni d'inesigibilità.

L'Unione europea vuole che i crediti inesigibili rimangano in bilancio come perdite: così facendo gli enti locali (soprattutto i grandi comuni) andrebbero a diminuire l'attivo, con conseguente peggioramento di un eventuale rating su futuribili bond comunali o, come spesso capita, le amministrazioni riceverebbero più rigetti sulle pratiche d'affidamento bancario. Il salvataggio di Mps ed altri istituti di credito pone sul banco degli imputati gli indebitati. Gente un tempo assistita e salvata da avvocati, commercialisti, mediatori creditizi, enti assistenziali e di carità: tutte figure professionali adatte a gestire determinate problematiche inerenti l'indebitamento di specifiche fasce sociali e professionali. Ma oggi, con l'incancrenirsi delle situazioni debitorie, già evidenziate con la nascita di Equitalia e, soprattutto, con l'ina-



sprimento delle misure fiscali e d'accertamento, salvare chi nuota nei debiti diventa impossibile. Del sovraindebitamento medio della popolazione italiana ormai se ne parla quotidianamente. Ed il salvataggio delle banche secondo certi osservatori tedeschi durerà davvero poco: poi, *oborto collo*, necessiterà dichiarare fallita l'Italia, con conseguente spoliatura di patrimoni pubblici e privati. Una vera e propria ecatombe, e gli avvoltoi pregustano il momento in cui si spartiranno aziende e compendi immobiliari del Belpaese. Ma il fallimento dell'Italia trascinerà con sé anche quello delle sue varie realtà locali, prima fra tutte il Comune di Roma: basti solo pensare che il 50 per cento delle contravvenzioni fatte dalla polizia locale

della Capitale è stato fotografato da uno studio della magistratura onoraria (di pace) come inesigibile; una somma con tanti zeri, che difficilmente una parte della popolazione pagherà, perché si tratta di residenti non proprietari d'immobili e privi di un reddito fisso e certo. Il sindaco di Roma Virginia Raggi almeno avrebbe salvato la faccia, scongiurando sue eventuali implicazioni, portando in tribunale i libri del Comune e delle municipalizzate (Ama e Atac).

Ora a creare le "Agenzie del debito" dovrebbe essere proprio l'Agenzia delle entrate che, congelata Equitalia, accontenterebbe l'Ue con una sola struttura del debito (forse metà pubblica e metà privata). Una struttura che fornirebbe una cifra quasi certa dell'intero montante dei crediti esigibili per enti locali, Stato e banche (queste ultime oggi si possono definire nazionalizzate, ed in forza del salvataggio che, salvandone una, di fatto le salva tutte). Ovviamente è utopia pensare di debellare dal tessuto italiano "cattivi pagatori" e "protestati": le agenzie cercherebbero di tracciare un solco quasi ben definito fra possibili rientri e soggetti ormai persi per sempre. Questi ultimi verrebbero deferiti dalla struttura pubblica alla sola autorità giudiziaria. Di fatto potrebbe tornare il carcere per i cattivi pagatori, come auspicato dai tedeschi.

Mentre l'agenzia del debito agirebbe solo tramite accordi stragiudiziali a saldo e stralcio. E la protezione dei patrimoni dall'aggressione dei creditori, e la cancellazione dei protesti e delle segnalazioni di "cattivo pagatore"? Ormai è evidente che l'uomo della strada non possa più difendersi dalle richieste di Agenzia delle entrate, Registro informatico dei protesti (Rip), Crif, Experian, Ctc, Cr e Cai...

L'Italia non ha utilizzato nessun denaro pubblico per mettere in sicurezza le banche, come hanno fatto (a seguito della crisi del 2008) sia la Francia che la Germania, e con più

di 200 miliardi di euro pagati dai contribuenti: a controprova che spesso la provincia italiana agisce nell'Unione europea con criteri più paternalistici ed efficaci rispetto ai grandi affari dei centri finanziari. Ma prendiamo atto che oggi trovare finanziatori o investitori privati, e per rilevare banche ormai decotte, appare un compito assai arduo: la recente presa di posizione della Banca centrale europea sui termini di slittamento dell'aumento di capitale rende l'impresa ancora più disperata.

Il sistema bancario italiano non è affatto provinciale, bensì ispirato a logiche di microcredito (vedasi la storia delle banche popolari) legate al territorio: tutto questo non piace alle banche d'affari ed alla finanza nordeuropea. Per quest'ultima, qualsiasi prestito ad artigiani e piccoli commercianti è definibile come credito inesigibile, e perché questo modo di fare banca non fa parte della storia di Germania, Olanda, Danimarca... Ora necessita difendersi dai regali tossici che in questi anni ci ha fatto la grande finanza, che vorrebbe l'Italia nella stessa stretta che da anni soffoca la Grecia. Di fatto l'Europa ha varato politiche recessive per indurre l'Italia a ricorrere al Fondo salva Stati (Fesf) e per entrare a piene mani nelle riforme e nelle future politiche economiche del Paese. Con queste misure, e con la messa alla gogna di tutti i debitori, continua l'irreversibile discesa dell'economia italiana verso un ruolo subalterno. Erodere i risparmi privati e trasformare tutti in indebitati mina l'indipendenza politica del nostro Paese.



segue dalla prima

## La morale del caso Marino

...Il caso Marino ripropone la doppia questione, personale e politica, posta da vicende del genere. Nessuno oggi può ridare a Marino l'onore perduto, la dignità calpestata, la vita familiare stravolta e violentata. Ma a questo aspetto personale si sovrappone un aspetto politico e generale addirittura più grave. Che è quello della volontà dei cittadini coartata e della democrazia calpestata da chi ha adoperato gogna e linciaggio per liquidare un avversario fuori delle regole fissate dalla Costituzione.

Si dirà che i responsabili delle forzature antidemocratiche che hanno portato alla cacciata con ignominia di Marino si trovano oggi in condizioni non migliori della loro vittima. Matteo Renzi, che è stato il vero artefice della caduta dell'ex sindaco Pd di Roma, è uscito da Palazzo Chigi sotto il peso della sconfitta referendaria e cova vendette nei confronti del mondo intero. Virginia Raggi ed il Movimento Cinque Stelle, che hanno sostituito Ignazio Marino ed il Partito Democratico in Campidoglio, si stanno rivelando addirittura più inadeguati e politicamente incapaci del "marziano" superficiale ed arruffone ma mo-

ralmente riabilitato dalla magistratura.

Le disgrazie successive dei defenestratori di Marino, però, non riducono in alcun modo la responsabilità di aver introdotto nel sistema democratico il metodo del linciaggio e della violenza mediatica. I cittadini di Roma hanno tutto il diritto di chiedere conto di questa responsabilità. Perché le conseguenze delle aberrazioni antidemocratiche sono oggi tutte sulle loro spalle!

ARTURO DIACONALE

## Una lezione liberale e politica

...con un pompaggio di populismo nel quale è difficile sceverare il grano (rarissimo) dal loglio (moltissimo). E allora, perché la rottura con Farage e la richiesta all'Alde? La ragione sta probabilmente nell'ansia di Grillo di riciclarsi, di rifarsi una sorta di verginità politica, uscendo da un isolamento che con Farage era affatto palpabile e inconcludente, e seguendo in Italia, peraltro, il percorso degli altri stop and go, dall'avviso di garanzia che non è più un invito al boia, al voltafaccia sulla legge elettorale, al cambio radicale di marcia sulla questione dei migranti, ecc..

Come si pensi, nei paraggi del fu imbattibile duo Grillo-Casaleggio, di cavarsela con qualche battuta contro il cattivo establishment, lo lasciamo ai maghi. Qui interessa rilevare il senso più autentico di questa prima e vera sconfitta grillina subita da parte di uno dei partiti tradizionali del Vecchio Continente che ha riunito la sua direzione, ha discusso e infine ha deliberato di dire "no" a Grillo. Il quale, al contrario, non solo non aveva sottoposto a nessun organo pentastellato la doppia decisione di andarsene da Farage e aderire all'Alde, ma non ne aveva fatto cenno neppure ai suoi deputati europei. Per soprammercato, da vero padre padrone, ha chiamato il popolo del web a votare su una scelta esclusivamente sua, riservata, personale, senza neppure immaginare che il contraente liberale belga avrebbe dovuto passare obbligatoriamente per gli organismi collegiali; gli unici titolati, in un partito normale, ad approvare o meno un'iniziativa del genere.

Ecco una pagina sulla quale quelli del Movimento Cinque Stelle dovrebbero riflettere, loro che sono stati umiliati da uno degli aborriti partiti tradizionali, loro cui Grillo ha "imposto" prima un'alleanza senza neppure informarli, poi una votazione all'unanimità

sulla stessa, per di più finita con una bella sberla in faccia. È la democrazia, bellezza!

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

# Il bluff scoperto di Beppe Grillo

È venne il giorno di Strasburgo e della legnata rimediata da Beppe Grillo. L'ingresso trionfale dei grillini nell'eurogruppo parlamentare di Alde - L'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa - non ci sarà. I suoi componenti, chiamati a decidere sull'ammissione dei Cinque Stelle, hanno detto un secco "no". Eppure Grillo aveva preparato con cura il colpo della trasmutazione dei suoi dall'area euroscettica dell'"Efd" - Europa della Libertà e della Democrazia Diretta - a quella dei liberal/liberisti di stretta osservanza eurocratica dell'Alde. Il riposizionamento, apparentemente incomprensibile, dei Cinque Stelle nel Parlamento europeo aveva spiazzato tutti, tanto all'esterno quanto all'interno del Movimento. Non se ne comprendeva il senso, ma, parafrasando Vasco Rossi, quella scelta "un senso ce l'ha". Almeno, lo avrebbe avuto se fosse andata in porto.

Premesso che a Grillo del Parlamento europeo frega poco o nulla, la giravolta spericolata avrebbe dovuto produrre effetti sul quadro politico nazionale. L'obiettivo che Grillo si è prefissato e per il quale ha letteralmente preso in braccio il suo Movimento per



condurlo indenne alla meta è di conquistare Palazzo Chigi. In nome di questa "santa causa" il comico è pronto a sacrificarne anche la credibilità. Per spianare la strada alla vittoria del suo candidato premier, Grillo ha intuito che la presenza ai vertici europei di un italiano, espresso da una delle grandi fa-

miglie politiche europee, sarebbe stata una fastidiosa pietra d'inciampo. Se già la permanenza a capo della Bce di un altro italiano, Mario Draghi, rischia di condizionare l'azione politica di un futuro premier pentastellato, l'ascesa alla presidenza del Parlamento di Strasburgo di un connazionale, politica-

mente ostile, sarebbe stata un ulteriore ostacolo.

Accade che in questi giorni a Bruxelles si stiano chiudendo i giochi per la scelta del prossimo presidente del Parlamento europeo. In pole position ci sono due italiani: il forzista Antonio Tajani per i Popolari e il piddino Gianni Pittella per i Socialisti. Nessuno dei due ha i numeri sufficienti per spuntarla, per cui occorre raggiungere un accordo da "Grosse Koalition". Diversamente, determinandosi una situazione di stallo, potrebbe emergere una terza candidatura "neutra". E sul tavolo, neanche a dirlo, il terzo incombodo ci sarebbe. Si tratta del belga Guy Verhofstadt che a Strasburgo guida proprio il gruppo europarlamentare di Alde. È evidente che Grillo, vedendo come il fumo negli occhi la vittoria di un italiano, abbia provato a vellicare l'ambizione del belga prospettandogli la possibilità di un irrobustimento della sua candidatura grazie all'immissione in Alde della nutrita patungia parlamentare Cinque Stelle. Da qui il preaccordo segreto tra Verhof-

stadt e gli euro-grillini. Ma sono stati fatti i conti senza l'oste. Entrambi i contraenti del patto scellerato hanno colpevolmente sottovalutato il senso dell'identità politica che appartiene ai singoli parlamentari europei. La maggioranza degli aderenti all'Alde ha ritenuto che il riconoscimento di valori condivisi dovesse essere requisito prevalente rispetto all'opportunismo tattico di un'alleanza innaturale.

Una durissima lezione, dunque, che la politica con la "P" maiuscola impartisce ai parvenu movimentisti. Dovremmo farne tesoro, anche in Italia. L'Europa ci spiega che le radici ideologiche sono importanti e i gruppi parlamentari che le rappresentano nelle sedi istituzionali non possono essere sviliti da innesti innaturali. Se fossimo in agricoltura la pianta dei Cinque Stelle sarebbe idroponica, cioè coltivata fuori suolo con deboli radici immerse nell'acqua. La politica, al contrario, è radicamente profonda nella società, nella storia e nella cultura di una civiltà. Ma la natura grillina si conferma quella di uno "zelig", di una creatura mutante che può esser tutto e il suo contrario. Forse in Italia, ma non in Europa. Da qui la bocciatura senza appello dei Cinque Stelle che si spera sia la prima di una lunga serie.

di MAURO MELLINI

# Solo ora ammettono che Sciascia aveva ragione

Un articolo di Felice Cavallaro dell'8 gennaio sul Corriere della Sera è riportato sui post facendo un certo scalpore. Titolo "La profezia avverata di Sciascia sui professionisti dell'antimafia". L'articolo è di estremo interesse, anche se impostato malamente e falsamente già nel titolo.

Sciascia non si atteggiò mai a profeta e tanto meno lo fece nel famoso articolo intitolato (in realtà non da lui) "I professionisti dell'antimafia". Professionisti dell'antimafia non erano quelli a venire, anche se allora (1988) non se ne trovavano di così manifestamente gaglioffi ed ipocriti come quelli venuti poi in questi anni. Sciascia parlava di professionisti dell'antimafia come di un fenomeno concreto e manifesto nella sua attualità. Il sangue di Falcone, di Borsellino e di altri, divenuto monopolio mediatico di una schiera di profittatori non era stato ancora versato. Ma l'antimafia come "mestiere" non aveva

bisogno di essere inventata. E non aveva bisogno di essere scoperto il carattere intrinsecamente mafioso dell'intolleranza che, appunto si scatenò contro di lui.

Cavallaro, cui mi pare dovrebbe far giuoco un famoso insegnamento di Sant'Agostino, parla di "conversione" di molti giovani che allora rovesciarono sullo Scrittore le più volgari ingiurie. Non so se di "pentimento" (termine, del resto, già allora screditato) sia il termine esatto e se il fenomeno globalmente considerato non andrebbe definito altrimenti, con minor riguardo per la buona fede di allora, che Cavallaro dà per scontata.

Più interessante è il riconoscimento dei guasti prodotti dall'antimafia e del sostanziale fallimento di una campagna in cui il clamore mediatico (della



quale il tentativo di demonizzazione di Leonardo Sciascia è un esempio) e lo stravolgimento del concetto di giustizia, con tutte le sue derivazioni, sono caratteristiche essenziali. Riconosci-

mento assai parziale e prudente, quello di Cavallaro, cosa che ne fa uno scritto privo di originalità, di mera constatazione di ciò che non può essere assolutamente ignorato. E questa considerazione non riguarda solo l'articolo e la persona di Cavallaro. Il "pentimento" degli ex giovani guerrieri dell'antimafia non può essere valutato senza qualche interrogativo: non avevano ancora cominciato a "pentirsi" questi signori quando

è divenuto manifesto l'abuso dei pentiti e l'industria, appunto, del pentimento dei mafiosi? E non avevano cominciato quando sono esplosi casi di sciacallaggio antimafia, quando la stampa sici-

liana ha "soppresso" un caso emblematico, pirandelliano, come il caso Musotto? E la questione dei beni sequestrati ai mafiosi è, per questi signori, intervenuta solo quando è esploso il caso Saguto e si è acceso il contrasto tra don Ciotti e don La Torre? E Crocetta ed i suoi rapporti con "Sicindustria"? E Sicindustria, che noi abbiamo definito da molto tempo "il terzo livello" della (nuova) mafia, spina dorsale del nuovo sistema così vagamente accennato da Cavallaro?

Certo. Meglio tardi che mai e meglio questo che niente. Ma poi si è portati a domandarsi che il "tardi" ed il "poco meglio che niente" altro non siano che la vera novità: la novità di una mafia nuova. "Nuovo è bello", dicevano i sostenitori della "Riforma Renzi".

Concessione Ministeriale per la Circoscrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

**Istituto Vendite Giudiziarie**

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

**www.ivgroma.com**  
**roma.benimobili.it**

di **ROCCO SCHIAVONE**

L'Italia ha un debole per le liste di proscrizione. Ma qualche volta anche una legittima curiosità. Ai tempi di Michele Sindona, quando chi scrive portava i pantaloni corti, si fantasticava sull'identità dei 500 esportatori di capitale la cui lista si è tramandata dal banchiere di Dio, morto in carcere dopo aver ingerito un caffè al cianuro di potassio, a Licio Gelli per poi finire chissà dove. Quei nomi non vennero mai fuori. Tranne alcuni altisonanti. E abbondantemente caduti in disgrazia. Che era la *conditio sine qua non* per l'autorizzazione allo sputtanamento. Che sostituiva le odierne pratiche burocratiche della legge sulla privacy.

Oggi si ipotizza di rendere pubblici i nomi dei primi seicento "sòla", o "bidonisti" che dir si voglia, accusati di non essere in grado di restituire soldi prestati o affidati dai maggiori gruppi bancari italiani

per cifre che vanno dai seicento milioni di euro della Sorgenia di Carlo De Benedetti, fino ai 70 milioni di euro arrivati ad Alfio Marchini. Passando per un sacco di vecchie conoscenze della cronaca giudiziaria degli ultimi anni, finanza spericolata e gruppi che possiedono giornali e pezzi delle stesse banche che gli

## Sopra la banca De Benedetti campa, sotto la banca Mps crepa



hanno dato i soldi, da Romain Zaleski e gli amici di Giovanni Bazoli nel "Corriere" fino ai costruttori come i Federici, i Bellavista Caltagirone e tanti altri ancora, elencati doviziosamente in un articolo pubblicato ieri da "La Verità" di Maurizio Belpietro.

Fa ridere che a chiedere la trasparenza sui raccomandati delle banche siano i banchieri, anche se Antonio Patuelli evidentemente deve aver avuto un rigurgito einaudiano, in un momento di respicenza in cui si è ricordato di avere presieduto il glorioso Partito liberale italiano.

Quando era ancora glorioso, più o meno.

Infatti oltre ai seicento bidonisti andrebbe tolta la privacy su quel sottobosco di direttori di filiale, istruttori di pratiche, responsabili degli uffici rischi, sempre implacabili con chi deve comprarsi la macchina a rate o pagare un mutuo per la casa, ma di manica larga con i suddetti raccomandati della politica e oggi anche e soprattutto della finanza. Creativa o cretina.

In tutto questo martedì mattina la storia delle banche e dei "bidonisti"

era in prima pagina persino sul Corriere della Sera, che essendo di proprietà, o essendolo praticamente ancora, dopo esserlo stato negli ultimi dieci anni di Intesa, Unicredit e Monte dei Paschi, deve avere avuto l'impressione di commissionare un articolo sulla corda a casa degli impiccati.

Chi invece non si è fatto scrupolo di nascondere la notizia sulle banche a pagina 31, subito rilevato da Massimo Bordin nella rassegna "Stampa e Regime" su Radio Radicale, è stata "la Repubblica". Avranno pensato che "sopra la banca De Benedetti campa, ma sotto la banca l'Mps crepa". La Repubblica, a onor del vero, è da considerare un giornale che, se non fosse per la propria dipendenza quasi tossica dal suo padrone (e dai suoi guai finanziari, che quasi mai si traducono in giudiziari), sarebbe in questo momento il più in auge in Italia per una serie di motivi, tra cui spicca la pochezza della concorrenza.

Così ieri, mentre gli italiani si interrogavano se fosse stato più sprovveduto Beppe Grillo in Europa o le banche e i banchieri in Italia, provvidenzialmente sono arrivate due nuove notizie a cacciare quelle vere: una spy story di due coniugi italo-londinesi che pare spiassero anche Mario Monti, Mario Draghi e Matteo Renzi (chissà poi per farci che dell'aria fritta di cui saranno venuti a conoscenza) e la solita maxi-operazione anti 'ndrangheta in Calabria. In Italia funziona così: quando il vero potere sta per essere messo in crisi dalle legittime domande di migliaia di cittadini rimasti con il cerino in mano per colpa della maniera clientelare con cui si amministrano tanto le banche quanto le istituzioni, arrivano altre esche mediatiche per indurli a cambiare canale.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

**Polizza Attività.**

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Casa e Famiglia.**

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Infortuni.**

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza RC Professionale.**

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

# Lavorare come Trump: un esempio da seguire

di ROBERTO MEZZAROMA

Una lunga presidenza di pace e di ricostruzione del mercato interno, questo è il vero messaggio di Donald Trump che quotidianamente viene distorto dai suoi detrattori. Questi ultimi avrebbero gradito che gli Stati Uniti dichiarassero guerra alla Russia e, soprattutto, che s'ampliassero gli impegni militari Usa nel mondo. Perché non possiamo dimenticare come la politica dei Clinton e degli Obama sia stata orientata e concentrata al gioco dei gendarmi del mondo, dimenticando (volutamente) le emergenze interne agli Usa e, purtroppo, ispirando una simile politica in seno all'Unione europea. Chi semina vento raccoglie tempesta. Ecco che da anni l'intero pianeta appare come un corpo martoriato da ferite sempre aperte. Ecco che il presidente Trump ha fatto bene a pubblicare una serie di tweet che condannano chi s'oppongono ai buoni rapporti con la Russia. Trump ha promesso di lavorare con la Russia "per risolvere alcuni dei tanti... pressanti problemi e le questioni del mondo!". Nei sistemi democratici occorre che i politici vengano giudicati sui fatti, e il vincitore deve poter governare e non essere sotto attacco sin dal primo momento della sua affermazione politica: denigrazione e prese di posizione senza ancora vederlo operativamente in campo è quella pratica dei "democratici" americani oggi tanto in voga in Italia. Nelle vere democrazie deve essere riconosciuta la legittimità del potere al vincitore: talvolta questo cardine viene distorto, rappresentando un pretesto per continuare campagne elettorali distruttive e suicide a prescindere.

E che oggi negli Usa si respiri un'aria lavorativa migliore è emerso dall'ennesimo investimento operato dalla Fiat Chrysler di Sergio Marchionne proprio



negli Stati Uniti: ben duemila posti di lavoro in più nel settore auto, quasi a festeggiare l'inizio dell'Era Trump, anche se in tanti diranno che si tratta di pura casualità e che l'ampliamento era già in programma. Non è certo casuale che Marchionne abbia rilanciato oggi le operazioni di M&A (Maserati Alfa Romeo) negli Usa: potrebbero concretizzarsi prima del 2018, e l'interesse per una fusione con General Motors potrebbe essere anche vista positivamente dal neo presidente degli Stati Uniti. Naturalmente c'è molta attesa per capire le mosse dell'amministrazione Trump sulle politiche industriali, che dovrebbero portare a una

revisione dei piani industriali e di produzione se venissero introdotti dei dazi, che certamente non riguarderanno le merci in transito tra Ue ed Usa. Resta il fatto che, mentre l'Italia stenta, l'impatto delle politiche di Trump estende ancora il ciclo degli Stati Uniti, dando alle industrie ancora anni extra di generazione di cassa. Così le stime sugli utili dei gruppi Usa parlano di flussi di cassa in crescita (lo si legge nella nota Exane), mentre in certi Paesi Ue (Italia, per esempio) la stagnazione s'incancrenisce.

Credo necessiti ispirarsi alle politiche fiscali di Trump, soprattutto allo spirito di rinascita nazionale che ha innescato

negli Usa la sua elezione. A conti fatti gli unici detrattori si possono contare in quel mondo intellettuale-attoriale che gira attorno al circolo mediatico di Hillary Clinton. A Trump dobbiamo soprattutto riconoscere l'impulso alla pace, nonostante il suo predecessore abbia tentato in tutti i modi di avvelenare il clima politico. Soprattutto dobbiamo a Trump l'invito a pensare alle cose concrete, a lavorare sulla crescita delle rispettive nazioni senza ergersi a paladini di un mondialismo confuso.

A questo proposito ritengo il nuovo inquilino della Casa Bianca una sorta di stimolo alla mia iniziativa "l'Africa per

l'Africa", e perché l'aiuto alle popolazioni del grande continente, scongiurando migrazioni disastrose e viaggi della speranza, rientra senz'altro nelle iniziative simili a quelle che Trump opererà con i suoi confinanti centro e sudamericani. Quindi ben venga, in una visione di pace "trumpiana", la nuova fase nelle relazioni tra Italia e Libia, dove sono state messe le basi per la cooperazione tra i due Paesi, soprattutto con riferimento al settore migratorio, così come alla lotta alle organizzazioni criminali che sfruttano i migranti. È una bella notizia che quella italiana sarà la prima ambasciata a riaprire le porte a Tripoli. Ma necessita che i libici gestiscano le risorse della Libia aiutati dagli italiani, come che i messicani gestiscano il Messico aiutati dagli statunitensi. Questo per evitare migrazioni scomposte e, soprattutto, per scongiurare che energie e risorse dei Paesi più ricchi prendano strade non proprio consone alla pace ed allo sviluppo reciproco dei popoli. Il messaggio di Trump è "l'America agli americani".

Ed è un monito d'impegno per i popoli del pianeta ad impegnarsi per il bene comune nelle rispettive nazioni. Certamente bisognerà attendere i prossimi mesi per assistere al rientro delle belligeranze in Siria, e grazie ai buoni rapporti tra Putin e Trump: un percorso che si sarebbe dimostrato lontano (se non irrealizzabile) con la vittoria della Clinton. E non mi va di chiosare con la solita frase che Trump è un imprenditore mentre la Clinton ha solo costruito una carriera su parole e salotti. Ma è inconfutabile che Trump nella sua vita abbia solo e soltanto lavorato, ed il lavoro è il primo ingrediente per il benessere, per rispondere all'idiozia parolaia, per dare la pace. Ecco perché mi adopererò per fare sia i circoli che i club di Trump.



CENTRO STAMPA ROMANO

Roma - Via Alfana, 39

tel 06 33055200

fax 06 33055219



★ Stampa quotidiani e periodici su rotativa offset a colori e in bianco e nero



★ volantini, locandine e manifesti  
biglietti da visita cartoline e calendari  
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

# L'Era della decadenza nel libro di Gambescia

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

“Passeggiare tra le rovine – Sociologia della Decadenza” (Edizioni “Il Foglio”, Piombino 2016, 201 pagine, 14 euro). Di libri come questo di Carlo Gambescia se ne sente il bisogno. E ciò per due ragioni: la prima è l'evidenza che l'Italia, l'Europa e l'Occidente (cioè la civiltà, a seguire Toynbee, della cristianità occidentale) sono in decadenza; e quindi è opportuno prenderne coscienza e, se possibile, porvi rimedio. La seconda è che, per il contrasto tra concezione ciclica della storia (di cui fanno parte decadenza e/o declino) e quella, concludata, del progresso, c'è un conflitto insanabile. E quest'ultima è condivisa dalle classi dirigenti contemporanee le quali si propongono quali sacerdoti delle “magnifiche sorti e progressive” dell'umanità o, più modestamente, del popolo italiano. E quindi non hanno nessun interesse a suscitare o anche solo tollerare dubbi sul di esso armamentario ideologico.

Scrivendo l'autore che per investigare la decadenza occorre servirsi delle costanti (o regolarità) politiche “di quello che può essere definito il sociologicamente immutato: ciò che si ripete con regolarità o costanza e quindi può essere ragionevolmente previsto non nei precisi contenuti storici ma come ripetersi di forme” (pag. 21). E così, sulla scorta di gran parte del pensiero storico e filosofico (da Platone e Polibio a Pareto ed Aron), le società umane (e le loro realizzazioni) hanno un ritmo *ciclico* di nascita, maturazione, decadenza (a ridurlo all'osso). All'interno delle concezioni contrapposte (ciclicità/progresso) vi sono ulteriori



suddivisioni tra chi identifica alcuni fattori del declino (esclusivi o principali/secondari); tra chi distingue le cause della decadenza e anche le sue determinanti. Gambescia ricorda le “determinanti sociologiche” fatte proprie dai principali pensatori, in riferimento a quello che è il più frequentato processo di decadenza: quello dell'Impero romano d'occidente: la “determinante istituzionale” di Machiavelli, quella “corresponsiva” di Vico, quella “polemologica” di Montesquieu e l'altra “dimensio-

nale” di Gibbon. Sulla base della “cassetta degli attrezzi” (ossia degli strumenti cognitivi per indagare – oggettivamente – la decadenza, esposti nel quarto capitolo), l'autore s'interroga se c'è declino dell'Occidente (contemporaneo). A proposito del quale Gambescia formula una spiegazione sulla base del carattere peculiare delle civiltà euro-americane: la libertà e il ricco pluralismo sociale che ne consegue. Onde “la forza e debolezza del pluralismo e della libertà è nella stessa misura la forza e debolezza dell'Occidente euro-americano. Perché? Si tratta di una contraddizione che merita di essere approfondita. In qualche misura essa è intellettualmente curiosa, perché oppone Alexis de Tocqueville a Mancur Olson, un classico del pensiero liberale a un geniale scienziato sociale. Nella fase apertasi col XX secolo il pluralismo, l'associazionismo, l'autonomia sociale che Tocqueville indicava come un fattore di crescita collettiva, si è convertito nel contrario; e così secondo Olson i gruppi sociali organizzati per interessi in uno Stato “sociale” operano all'inverso.

La società diventa l'immenso teatro dell'interazione cooperativa, competitiva, conflittuale di tutti i gruppi o “coalizioni distributive”, come le definisce Olson, volte a contendersi quote distributive del prodotto sociale (pubbliche e/o private) sempre più ampie a prescindere dall'interesse o fine comune alla società nel suo complesso (come insieme di individui e gruppi). Cioè il pluralismo sociale genera “coalizioni distributive” di gruppi volti a massimizzare il proprio interesse *corporativo* a detrimento di quello generale. Una delle conseguenze è che l'attitudine a soddisfare gli interessi di gruppo diviene determinante per conseguire e ottenere posti di responsabilità (pubblici soprattutto). Le società contemporanee occidentali connotate dal coalizionismo distributivo, che non porta più la crescita, o crescita modesta, decadono (lentamente) perché, nella fase attuale, non riescono a destare lo spirito *faustiano* del capitalismo *vintage*.

L'autore conclude che nella crisi attuale “la contraddittoria prassi sociale delle ‘coalizioni distributive’, i crescenti processi di irrigidimento, semplificazione, subordinazione, frammentazione politica e sociale, uniti al rischio diffuso di non riuscire più a riconoscere il nemico, non sono fattori ben auguranti. Comunque sia come si spera di aver provato, ammesso e non concesso che la decadenza sia in fase avanzata, la fine del mondo non è per domani”.

In margine a un libro così attento ed esauriente due considerazioni del censore. La prima: se è vero che cause, spiegazioni e fattori della decadenza sono tanti, e che bisogna espungere (per quanto possibile) i giudizi di valore, forse un

criterio (principale ma non esclusivo) per giudicare se una comunità è in decadenza è rifarsi alle definizioni di “potenza” e “potere” di Max Weber. Scrive il grande sociologo che la potenza è “qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità” e il potere consiste in “la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto”.

Ad applicare queste definizioni allo stato di decadenza sociale (in primo luogo, quindi, istituzionale) le società in decadenza sono quelle in cui si riducono sia la *potenza* che il *potere*. La seconda: un profondo giurista come Hauriou scriveva che i fattori di decadenza sono lo spirito critico e il dominio del denaro (in termini contemporanei: il relativismo e l'economicismo). Ma ad ogni epoca di decadenza segue una di ripresa (come pensano tutti i sostenitori del pensiero ciclico). Per cui alla fine del declino non c'è il Ragnarök: c'è solo un'alternanza tra epoche (istituzioni, classi dirigenti, regimi) di decadenza e di crescita. Onde, aggiungiamo noi, il peggio che si possa fare, quando la decadenza è avanzata, è difendere lo *status quo*, magari con accenti lirici e nostalgici: si allunga la decadenza e si ritarda la rinascita.

Per cui la migliore cosa possibile per la/e decadenza/e è accompagnare le classi dirigenti a quel cimitero di oligarchie che, a giudizio di Pareto, è la storia. E questo libro è una buona lettura per associarsi al corteo funebre.

di MASSIMO NEGROTTI

Un aforisma, un commento - “I linguisti ci insegnano che la lingua è un'entità viva e, come tale, evolve. Ma l'evoluzione è un processo che richiede tempo e non può essere deciso a tavolino senza creare mostruosità”.

La scomparsa di Tullio De Mauro riporta in primo piano la questione della lingua italiana e le sue attuali vicissitudini. Non l'ho conosciuto di persona, anche se avrei voluto ringraziarlo per aver citato positivamente i miei lavori sulla tecnologia dell'artificiale, ma De Mauro sarebbe stato certamente un interlocutore ideale per discutere, anche ironicamente, taluni aspetti evolutivi della nostra lingua con i quali abbiamo a che fare anche in questi giorni. In particolare, mi riferisco alla polemica in atto sull'opportunità di generalizzare coercitivamente l'uso del genere femminile. Francamente mi sembra, da un lato, una pretesa insensata e un po' nevrotica e, dall'altro, l'ingenua presunzione che l'evoluzione lin-

## La lingua italiana tra “populisti” ed “evasori”

guistica possa essere programmata o persino legiferata. Il risultato, d'altra parte, è per ora decisamente ridicolo. Si chiede, per esempio, che si dica “presidenta” o “ministra” se a dirigere un'aula o un ministero è una donna. Il fastidio estetico che simili formulazioni generano può certamente essere attribuito all'abitudine, o, meglio, alla tradizione nella quale siamo cresciuti. Ma, senza tradizione, la vita di una comunità perde qualsiasi significato e l'inevitabile evoluzione della lingua, che è il cuore della tradizione, non può dipendere da una decisione formale fondata su presupposti extra-linguistici. Inoltre, una volta imboccata la via della traduzione al femminile di termini che derivino da verbi - come “presiedere” di cui “presidente” è un participio presente - non si vede perché, per coerenza, non si debba procedere alla sua estensione ad ogni altro participio. Cosicché, avremmo non più una “contribuente” ma, se si tratta di una donna, una “contribuente” e magari non più una “ignorante” ma una “ignorante”, non più una “pesante” ma una “pesante”, e così via storpiando.

L'italiano possiede già, per alcune parole, la desinenza femminile, come è per “presidentessa”, cosa evidentemente ritenuta insufficiente dai cultori del politicamente corretto. Costoro trascurano però il fatto che i termini che sembrano maschili, soprattutto nei contesti istituzionali, in realtà sono neutri e non si



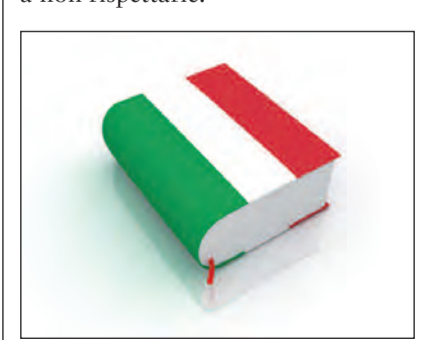
riferiscono al sesso ma al ruolo ricoperto. Così, un giudice donna non ha alcun bisogno di essere rinominato “giudicia” o forse dovremmo chiamare un colonnello del gentil sesso “colonnella”? Chiunque dovrebbe sapere che “presidente” significa “che presiede” dove il “che” non ha sesso se non si antepone un qualificatore, come quando diciamo “colui” o “colei che presiede”. Di conseguenza, dire che “Luigi è presidente” vale quanto dire “Anna è presidente”.

C'è poi una questione assai più generale che riguarda grammatica e sintassi per discutere la quale sarebbe necessario molto più spazio. Basti la recente posizione assunta dall'Accademia della Crusca in merito all'uso del congiuntivo. L'Accademia sposa la raccomandazione di Maria Luisa Altieri Biagi che scrive “se, [...] dopo aver studiato il congiuntivo, e sapendolo usare, voi deciderete di “farne a meno”, di sostituirlo con altri modi, questa sarà una scelta vostra. Ciò che importa, in lingua, non è scegliere il modo più elegante, più raffinato, ma poter scegliere, adeguando le scelte alle situazioni comunicative”. Mi au-

guro di non essere il solo a dichiarare totale disaccordo con questa posizione. Cosa sarebbero le “situazioni comunicative” che vengono citate? Forse la fretta, quasi sempre cattiva consigliera? O forse l'opportunità di adeguarsi al modo di esprimersi dell'interlocutore per cui, se uno parla o scrive male, sarebbe bene scrivergli o parlargli altrettanto male? E poi, che senso ha “imparare l'uso del congiuntivo” per poi “decidere di farne a meno”? È una ben strana idea quella di imparare le regole per poi prescindere “a scelta”; applicare questo principio a regole di altri contesti, per esempio al Codice della strada, sarebbe davvero interessante.

Il fatto è che la lingua pare essere oggetto di una vasta campagna grazie alla quale, sulla base di una esagerata sua concezione come entità viva, essa viene affidata alle sole mani del parlante o dello scrivente. Alla fine, la lingua, come ha sottolineato lo stesso Tullio De Mauro, viene lasciata in balia delle ondate banalizzanti dei *mass-media*, dei dispositivi telematici e dell'inglese, fattori che, più che farla evolvere, la riducono a messaggi nucleari, come

ci si trovasse in un'eterna emergenza, quasi graffiti primitivi in cui primeggia la cruda sostanza del messaggio senza alcun riguardo per la forma e le sue regole. Affermare che il rispetto delle regole grammaticali e sintattiche attualmente ancora vigenti significhi “scegliere il modo più elegante, più raffinato” per comunicare e non, più semplicemente, comunicare nel modo giusto, mi sembra una sorta di inaccettabile “populismo linguistico”. Perché un conto sono i bacchettoni della lingua e un altro sono gli “evasori linguistici”, una categoria sicuramente ma tristemente assai diffusa in un'Italia che ama le regole solo quando riesce a non rispettarle.



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**